



# FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
MILANO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50  
ANNO XXXVII — N. 2  
Roma, 10 Gennaio 1915  
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRE  
I manoscritti non si restituiscono  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

- Eugenio Checchi. La crisi teatrale.
- P. G. Colombi. L'eroe della « Faida ».
- Giuseppa Fedeli. Secentismo rifritto.
- Enrico Carrara. Le maschere in Arcadia.
- Giuseppe Minutilla Lauria. Senza ritorno. (Novella)
- Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## La crisi teatrale

Brutta faccenda una « crisi », e parola bruttissima. Suscita nelle menti l'idea malinconica di qualche cosa d'irreparabile, di un edificio che crolli, di una istituzione che si sfasci. Applicata al teatro — e qui s'intende discorrere del teatro di prosa, di questo Lazzaro nelle cui vene assiderate nessuno è riuscito finora a trasfondere il sangue e il potente anelito d'una vita novella — la parola « crisi » desta la immagine di lontani splendori che non danno più alcuna luce, di forze intellettuali assopite o spente, di miseria morale ed economica, di turbe affamate che vagabondano da paese a paese, alla ricerca non più di inutili e effimeri applausi, ma di un pezzo di pane che le sostenti, nell'aspettativa di tempi migliori.

Ma che cosa dunque è accaduto in Italia, perchè il pauroso fantasma faccia tremare le vene e i polsi? Sono forse i barbari invasori alle nostre porte? Corrono i nostri reggimenti all'assalto, e tuona il cannone sulle sponde del duplice mare? Niente di tutto questo. Mentre quattro quinti dell'Europa sono in fiamme, può l'Italia, come il colono del poeta, che seduto « sulla porta del cheto abituro — segna il nembo che scende lontano — sovra i campi che arati ei non ha » può, dico, l'Italia, provvidenzialmente neutrale, proseguir vigile e quieta nel suo cammino, e rimaner fida alle leggi della civiltà e del progresso. Perchè dunque allo scoppiar della guerra, a cui fummo estranei fino ad oggi, un pánico universale ha invaso tanta parte di quel mondo che brulica e fermenta nei teatri di prosa? Bastò un grido d'allarme in sul principio della guerra, perchè migliaia di grida disperate gli rispondessero, e poco ci corse che nel parossismo dello spavento non si ripettesse, come nelle navi che affondano, il « si salvi chi può » quando appunto non è più possibile salvare nessuno.



La ragione di questo spavento, altrettanto grande quanto ingiustificato, occorre cercarla nella originaria debolezza degli organismi dei teatri di prosa. Come nel mondo fisico le creature forti, solidamente piantate, resistono alle bufere e ne sorridono, così nel mondo intellettuale danno fastidio ai fiacchi il più tenue soffio d'aria e le prime piogge che li bagnano. Divampò nella scorsa estate la guerra, e avemmo preoccupazioni, inquietudini, allarmi, che poi una folata di buon senso riuscì a dissipare. Nel teatro di prosa invece, ossia in quel complesso di cose e di persone onde si compongono le così dette Compagnie drammatiche, gli spaventi e i terrori non ebbero tregua. E si parlò subito dell'inevitabile scioglimento di contratti, della impossibilità di mantenere gl'impegni presi. Le Società dirigenti, Società d'incoraggiamento, di tutela, o

che so io, si radunarono d'urgenza, quasi che la patria fosse in pericolo: e sentito il parere dei maggiormente interessati, deliberarono di ridurre le paghe a metà: mezza razione, come agli abitanti d'una città assediata. Ma perchè? Forse la gente disertò i teatri e provocò con la sua astensione un rovinio d'interessi, uno sfacelo e un dissolvimento di Compagnie? Neppure per sogno. I teatri ebbero, come sempre, quella lievemente diminuita frequenza di spettatori derivante dalla calda stagione; poi in autunno si riempirono come sempre, e i corsi regolari di rappresentazioni ricominciarono. Se sia ancora in vigore il regime restrittivo della mezza paga non so: so che le buone Compagnie riescono a sbarcare il lunario, e che le discrete vivacchiano. Eppure la crisi c'è: e le esagerate paure di quei primi momenti di ansia furono la ineluttabile conseguenza di uno stato di fatto, antico e permanente; vale a dire della falsa costituzione del nostro organismo teatrale.

Ad eccezione di pochissime Compagnie drammatiche, forse tutte le altre campano alla giornata, riscalduciate ai tepidi raggi di un sole che può essere maschile o femminile: una celebrità sempre: attore od attrice di gran fama, che si crea un repertorio per proprio uso e consumo, perchè vi figuri e vi primeggi soltanto lui o lei. Da coteste Compagnie non possiamo pretendere esecuzioni perfette, perchè la persona in vista non è che una sola; e questa sola comanda e dispone; sceglie drammi e commedie che contengano una « gran parte », la sua: il resto non conta nulla: non importa vi sia quell'armonico insieme, che con parola del gergo di palcoscenico si chiama « affiatamento ». E che cosa accade il più delle volte? Accade che la mancanza di coesione genera lo sgretolarsi di cotesto organismo, che era stato messo su e abborracciato alla diavola: e allora quell'attore celebre, divo o diva che sia, deve ricominciare daccapo e arruolare un nuovo gregge. È la mitologica arrabbiata impresa di Sisifo: e intanto l'arte se ne va a farsi friggere.



Altra piaga del nostro teatro di prosa è il perpetuo vagabondaggio delle Compagnie; delle eccellenti, delle buone, delle mediocri. Pare sempre che manchi loro il terreno sotto le piante dei piedi: che un destino crudele le condanna rinnovare le gesta peripatetiche del leggendario ebreo errante. Corrono di città in città per trattenervisi un mese, venti giorni, [quindici giorni: mettere assieme in quattro e quattr'otto, come si suol dire, poche recite frettolose delle ultime novità, poi salire affannosamente in treno e raggiungere la « piazza » dove sono aspettate: seppure non s'imbarcano in un transatlantico per attraversare l'oceano, e andare a farsi benedire... cioè sbaglio: applaudire nelle lontane Americhe. E così l'arte, ridotta a lucro, diventa un mestiere. L'eccezione del lodevole tentativo di qualche Compagnia « Stabile » non fa che confermare la regola.

Si cita spesso in Francia, con legittimo orgoglio, il « decreto di Mosca ». Durante la guerra di Russia, Napoleone non sdegnava occuparsi del prestigio artistico dell'Impero e dettava da Mosca la riforma del « Teatro Francese » con nuovi statuti che vigono anch'oggi, e che fanno della così detta « Casa di Molière » il primo teatro del mondo. Chi parlasse in Francia dell'organismo del nostro teatro, della vita errabonda delle nostre Compa-

gnie drammatiche, anche delle migliori, non sarebbe probabilmente creduto.

Che il teatro sia parte della civiltà di un popolo, e possa anche diventare elemento di educazione nazionale, ben lo comprese in Italia un altro uomo di genio, Camillo Cavour. Sotto il suo regno (egli fu re insieme con Vittorio Emanuele) ebbe vita gloriosa quella « Compagnia Reale » di stanza a Torino, di cui fecero parte una Adelaide Ristori, un Ernesto Rossi, un Gaspare Pieri, un Gattinelli, un Boccomini: vere illustrazioni dell'arte. E il Cavour non sdegnava occuparsi della prosperità amministrativa della Compagnia: dava consigli premurosamente ascoltati: suggeriva di mettere in scena tragedie, drammi e commedie che fossero scuola di educazione, anche patriottica. Egli voleva che il suo popolo, quel popolo piemontese che preparava fidente, sotto la guida di un così gran duce, il riscatto d'Italia, e vi si accinse con magnanimi sacrifici, voleva, dico, che la rievocazione scenica dei memorabili fatti della storia, e i capolavori degli scrittori più insigni fossero nutrimento dei cuori e delle coscienze. Nessun prefetto del Regno subalpino neppure quando minacce di guerra brontolassero nell'aria, avrebbe osato stolidamente proibire la rappresentazione di un « Romanticismo » del Rovetta, o di un « Tessitore » del Tumiati, se queste commedie fossero già allora state scritte: il Cavour avrebbe anzi incoraggiato quei due autori a scrivere. Paolo Ferrari, andato un giorno a far visita al celebre ministro, sentì domandarsi quale commedia stesse scrivendo: e quando il Ferrari ebbe raccontato l'intreccio e soggiunto che fra i personaggi ci sarebbe stato un giovine francese, il Cavour lo interruppe:

« Faccia a modo mio, caro Ferrari: non prenda esempio dagli altri autori italiani che nelle loro commedie mettono in caricatura il personaggio francese. Crei invece un personaggio simpatico, nobile, dignitoso. Farà così una cosa nuova, e piacerà al pubblico. Creda a me: i francesi sono un gran popolo ».

Paolo Ferrari accettò il consiglio, e scrisse la commedia « Prosa ». Eravamo allora nel 1858, e stava maturandosi l'alleanza con Napoleone III. Anche in materia di teatro, Camillo Cavour faceva entrar la politica e la diplomazia, sempre per il bene d'Italia.

Mi sono scostato dal tema senza volerlo; e concludo che la crisi di questi mesi, non giustificata dai pubblici avvenimenti, scoppio per la intima debolezza dell'organismo teatrale, conseguenza inevitabile di vecchi errori, dai quali il teatro italiano non ha mai saputo liberarsi. In un vaso di ferro potete mettere acqua bollente fino agli orli, e il vaso resisterà. Ma se è di vetro, o comunque sia incrinato, allagherete il pavimento, e dovrete raccogliere, sparsi per terra, i rottami.

EUGENIO CHECCHI.

## L'eroe della « Faida »,

Eroe? Perchè no? La figura è certamente eroica, se non l'animo. L'animo è d'avventuriero e la nobiltà dell'eroe in esso ricercheremmo invano. Ad ogni modo i suoi contemporanei l'ebbero per eroe; e come ce lo presenta il poeta egli rassomiglia bene ad un eroe:

Tutto ferro l'ampio busto  
Ed il grande capo ignudo,  
Sta sul grande caval bianco  
E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane  
Regge, e, come fosser ceci,  
De' lucchesi i verrettoni  
Regge infitti a dieci a dieci.

Che uomo di singolar forza doveva egli essere con quella sua corporatura gigantesca che metteva tutti in grande timore! Nel « Trionfo della morte », affrescato sulla parete del corridoio meridionale del Camposanto pisano, lo si vuol riconoscere nel cavaliere dal profilo forte e dall'aspetto imponente che si tura le nari al tanfo de' cadaveri già putrefatti o in via di putrefazione, che la elegante cavalcata trova sul suo cammino. All'aspetto sembra ben lui Uguccione della Faggiola; non al gesto: le sue nari non dovevan già avere olfatto tanto delicatuzzo, abitate a fiutare le carnicine de' saccheggi e delle battaglie...



Nell'estate dell'anno veniente, saranno secent'anni che questo mirabile uomo di guerra vinceva la memorabile battaglia di Montecatini, una delle battaglie più fortunate pel partito ghibellino.

Ed il sesto centenario di quella incursione contro Lucca « nello die di San Fidriano » — che al Carducci ispirò la sua « Faida di Comune » — cadde il 18 novembre del '913 ed avrebbe avuto un interesse di gustoso sapore storico e letterario il ricordarlo largamente.

Ed ogni giorno, in questo tempo, è una ricorrenza secentenaria di avvenimenti che contribuirono ad accrescere la giurisdizione della sua Pisa, ch'egli aveva avuto in Signoria per esservi stato chiamato alla morte di Arrigo VII, fiaccando di continuo la potenza guelfa, consolidando vieppiù il potere de' ghibellini. Tanto che nel novembre del 1314 la Signoria fiorentina inviava lettere a Padova, a Bologna, a Perugia, a Gubbio, a Castello, a Montepulciano invocando, in nome della parte guelfa, forti ausilii.

Ma ci volevan ben altri mezzi per intimorire il Faggiolano che più tardi doveva perfino superare la resistenza che i guelfi gli opponevano, con il massimo sforzo, sulle rive della Nievole.

Egli cominciò a far gravare la sua forza sui ribelli alla sua Signoria proprio con quella incursione causata dal rifiuto da parte de' lucchesi di restituire il castello d'Asciano.

« Ma d'Asciano in van pensate... Quelli specchi piantati a torno le mura di quel castello non v'eran stati messi, veramente, perchè le belle de' pisani vi si potessero specchiare, ma perchè i pisani sentissero maggiormente tutta l'onta di quella proprietà lucchese così vicina a Pisa. Quando il sole alto, infatti, si specchiava su quelle sponde, i raggi si rifrangevano su Pisa, e dal Lung'Arno e da' sobborghi se ne vedeva il bagliore lucente là a quasi cinque miglia a levante, al pie'occidentale del Monte Pisano.

E certo questo fu ricordato a Banduccio Buonconti, buon mercatante ed autorevolissimo legato, a Gherardo Fagioli e a Jacopo Fauglia, giudici, dagli ambasciatori dei lucchesi, nel consiglio di Quosa; ch'è tra i lucchesi, se il migliore era quel certo anziano di Santa Zita che vien presentato, con tanta graziosa ironia, da quel « diavol nero » dell'inferno dantesco, a Malebranche come vergine da ogni baratteria — certo che nessuno di essi doveva aver ritegno di rinfacciar questo e peggio a' pisani.

Il fatto si è che anche allora la diplomazia fallì e la parola fu data alle armi: era, del resto, il piano d'Uguccione che trionfava. Chè egli — secondo giustamente l'Ammirato ci tramanda — non era uomo da perder tempo. E diceva « con tanta fermezza di volto e ardor d'animo » che si doveva far guerra a' lucchesi e questa finita cominciar poi e terminar molto presto quella co' fiorentini — che i pisani si andavano ben presto « riempiendo d'una nobile e certa speranza che per mezzo d'un tal guerriero s'avessero a insignorire di tutta la Toscana ».

Il rifiuto d'Asciano fu certamente un pretesto per l'azione del capitano ghibellino. Dato il caso che i lucchesi avessero consentito a ceder, con Buti ed Avane, anche il castello di Asciano, Uguccione avrebbe ugualmente cominciato le

rappresaglie, accampando un altro pretesto qualsiasi.

Avane era un castello in Val di Serchio, sulla sponda destra del fiume munitissimo, e posto in un luogo per sua natura di grande importanza strategica. Buti, nel Val d'Arno inferiore, era un piccolo castello sul fianco orientale del Monte Pisano; anche allora era caratteristico il suo aspetto naturale così ben reso dal Carducci in quella sua poetica descrizione che collima singolarmente in parte, con questi cenni del Repetti: «Giace Buti nel fondo di un angusto burrone solcato dal precipitoso torrente di Rio Magno, fra le scoscese pendici dei contrafforti che dal Monte Pisano vanno a tuffare la loro base nel vicino padule di Bientina. La terra di Buti è divisa in due porzioni: quella più alta dicesi il Castello, la più bassa è chiamata il Borgo. Da questo luogo, dove si fa notte innanzi sera, non si scuopre altro mondo che il suo vallone: e quello che si vede è tutto orrido, tutto bosco, tutte rupi vestite di pini, o di castagni, o di ulivi, se si eccettui l'angusto suo grembo coperto di vigneti. Il clima è umido, freddo, soggetto a folte nebbie, ad istantanei cambiamenti meteorici, ed a frequenti temporali, donde avviene che danni immensi molte fiate ricevè la terra di Buti dalle piene del Rio Magno. Non ostante tutti questi svantaggi, l'attività del popolo agricolo di Buti ha saputo rendere un tale soggiorno dilettevole, salubre e produttivo. Le migliaia di piante di ulivi che barbicano fra gli scogli, la diligente cura con cui si allevano e si riduce in liquore il prezioso loro frutto, hanno reso celebre Buti»...

Asciano era quel che si è detto e fu la causa apparente della prima sortita in armi di Ugucione da Pisa, ai danni de' lucchesi. Fuori della Posta al Parlascio, entro il breve tempo che una candela impiega a consumarsi, si radunarono il popolo ed i cavalieri. I nobili pisani, a capo il Buonconti, fornirono il denaro per l'impresa. E quando tutto fu allestito, Ugucione della Faggiola potestà e capitano del popolo di Pisa si diresse con la sua masnada su Asciano e di colpo se ne impadronì. E quindi Santa Maria del Giudice e Massa Pisana e tutti i contadi che il nostro eroe della Faida con i suoi incontrarono sul loro cammino, vennero saccheggiate, arse e guaste. Era il settembre del 1313, da nove di soltanto ad Ugucione era stata affidata la potestà di Pisa; dopo quattro giorni di scorrerie egli si ritirava entro le mura pisane dinanzi ai collegati guelfi — corsi in aiuto dei lucchesi — senesi, fiorentini, genovesi... Avvenne questo il 2 d'ottobre. Ma sarà rimasto inattivo forse dodici ore, ch'è, rafforzata la masnada, tornò in campo e cavalcò di nuovo con i suoi movendo verso la valle di Buti. I lucchesi fecero naturalmente calvario la loro gente a guardia della detta valle. Ma quelli d'Ugucione erano più forti che li lucchesi: e secondo si legge nelle Istorie Pistolesi — « percossionli e sconfissionli, ed ebbono prigioni assai, infra quali fue preso e morto messer Pagano Quartigiani uno savio e pro' cavaliere lucchese, capitano della gente de' lucchesi ch'erano a guardia della detta valle. Data la detta sconfitta, la gente d'Ugucione rubò ed arse la detta valle e la contrada d'intorno e tornarono a Pisa con grande festa »...

Il Faggiolano, tornato, riferì al consiglio delle sue imprese e propose la guerra contro Lucca: fu accettata, fu decisa con entusiasmo. Ed il 5 novembre l'esercito ghibellino rafforzato dalla masnada di que' soldati tedeschi lasciati come in eredità da Arrigo VII, si diresse verso Massa Pisana « dove mai nè l'Imperatore, nè altra gente non ardì d'entrare ». E avanti con grandi guasti e prede nei dintorni di Varno ed a Pontemaggiore ed a villa di Gattaiola — sinché lo scontro decisivo delle due forze nemiche ebbe luogo a Pontetetto. Secondo l'autore delle Istorie Pistolesi, « stando li lucchesi alla guardia del ponte, una parte della gente di Ugucione passò l'acqua dal lato di sopra ed un'altra ne passò dal lato di sotto. Vedendo li lucchesi che la gente passava, subito abbandonarono lo ponte, e ritrassonsi alla città di Lucca, avendo sempre li nemici alle spalle in fine del borgo di San Piero. La gente di Ugucione li seguì per tutto lo borgo infine alla porta della città, uccidendogli; ed andati infine alla porta della città, furono costretti di ritirarsi indietro per le balestre della porta, che gli offendeano troppo, ed arsono lo detto borgo ed ogni altra cosa infine al monte di San Giuliano, e tornaronsi a Pisa con grande allegrezza ».

Non senza aver infitto a due lunghe antenne due specchi grandi quanto un fondo di botte con un bel cartello penzoloni a ciascuna, che diceva:

Or ti specchia Bontur Dati  
Che li lucchesi hai male consigliati  
Lo di di San Fidriano  
Alle porte di Lucca fu 'l Pisano.

per mostrarli bene sulle mura di Lucca per onta dei lucchesi.

E ser Giovanni da Lemmo aggiunge che all'antiporto di Lucca i pisani col sangue criserò:

Ciò fu fatto per li Pisani...

Così finì la Faida de' pisani contro i lucchesi del 18 novembre 1313 — che il Carducci con molta opportunità artistica rappresentò come diretta ed immediata conseguenza della scorreria per la campagna lucchese dal 29 settembre al 2 ottobre, di cui abbiamo sopra parlato.

Lucca doveva esser presa più tardi. Per l'appetito d'Ugucione tutto questo che sin qui abbiamo accennato doveva rappresentare soltanto il valore di un antipasto...

P. G. COLOMBI.  
(Frio da Pisa)

## Secentismo rifritto

Si sa che l'Accademia fiorentina dei *Rifritti* aveva per motto: « Presto e bene », e che i signori Accademici si compiacevano dell'improvvisazione; spesso tale motto, dai facili verseggiatori d'allora (e noi ci annoiamo dell'attuale caterva di... facitori di versi: *O tempora! o mores!*) veniva applicato burlescamente alle circostanze della vita dei Rifritti. E fors'anche seriamente, talvolta. Infatti, per la morte improvvisa di Francesco Maria Gualterotti, gentiluomo e canonico fiorentino, il quale, come dice il suo collega canonico Antonmaria Biscioni, « fu buon poeta, e oratore, e compose molte opere » si pubblicò, fra l'altro:

E per mostrar, come Rifrutto visse,  
Mori, come Rifrutto, e Presto, e Bene (1).

Lo stesso Biscioni spiega la fedeltà dell'Accademico al motto del sodalizio: « Presto allude alla morte improvvisa; e Bene all'averla come in un certo modo prevista; perciocchè egli il giorno medesimo del funesto caso compose una canzonetta, che diceva: (ed anch'io la trascrivo perchè mostra come la previsione del « funesto caso » sia veramente « in un certo modo »)

Chi vuol, ch'io m'innamori,  
Mi dica almen di che.  
Se d'animati fiori;  
Un fiore, e che cos'è?  
Il Tempo, ohimè! ne fugge,  
E il tutto ne distrugge:  
La morte il tutto frange:  
Oggi si ride, e poi doman si piange.

L'altre due strofi chiudevano la prima

Oimè! mi fuggon l'ore  
Oggi si nasce, e poi doman si muore,

e la seconda:

La morte il tutto ingombra:  
Oggi siam luce, e poi doman siam ombra.

Ma l'Accademia dei Rifritti, oltre al motto, aveva, come tutte, anche l'impresa: una padella con alcuni pesciolini. Ed è appunto in occasione di un convito del 1639 che si pubblicò a Firenze da Francesco Onofri il famoso Cartello: « La padella stellificata — nel Convito dei signori Accademici Rifritti — Stanze Eroiche del signor Orazio Persiani, cantate da Talia ».

Val proprio la pena d'ascoltare il canto della musa, che comincia:

Qui, dove sparso di leggiadri fiori  
Gradito oleggia un delizioso ostello,  
E sparge il ciel di più graditi odori  
Il Trebbian, la Vernaccia, e'l Moscadello,  
Scendi, o gran Duca degli Aonii cori,  
E teo il dotto armonico drappello  
Venga, dove un lautissimo convito  
Desterebbe ad un morto l'appetito.  
Venite ad onorar, Calliope, e Clio,  
Di collegio famoso il trono angusto,  
E reverite al par del biondo Dio  
De' miei Rifritti il fondator vetusto.  
E' il Castalio alle Muse un piccol rio,  
E' spazio Pindo a' nostri onori angusto;  
Venite ove più chiara, ove più bella  
Fonte distilla un'immortal Padella.

Indi un lamento:

Io, ch'ebbi sempre incomparabil vanto  
Fralle scene Latine, e trall'Argive,  
Oggi da mille in mille pezzi il manto  
Stracciar mi veggio in sulle Tosche rive;

(1) Riporto fedelmente anche la punteggiatura errata: attingo da una nota alla stanza 54 del Canto II del *Maimantile Ricquistato*, edizione di Prato 1815, dove all'annotatore Biscioni ogni argomento dà luogo a lunghissime divagazioni.

Non c'è che un signor « Coveri amato » che pensi al suo vestimento, ma qual vestimento le offre? Delle « brache » e per di più fatte con « fronde di fico ». Naturalmente Talia non se n'accontenta e invoca

una pietosa mano  
questa mia gonna a rappezzar di toppe.

Sotto il manto strappato ha dunque rotta anche la gonna, ed infine si contenta di così poco: non chiede punto una gonna nuova. Vana speranza. Il volgo non si cura della miseria sua, e a lei vengono meno voglie e pensieri:

Son monchi i miei pensier, le voglie zoppe,  
Or che del volgo vil son glorie eterne  
Frequentar chiassi, e visitar taverne.

A tutto si pensa, fuorchè a lei, povera musa trascurata per  
un finto, e miniato volto.

Dalle scene è bandita, e l'alta società la disprezza. Ma:

Nel malvagio universo un angol solo  
A serbar la virtù dispose il Fato;  
E nelle mie tempeste il porto, e 'l polo  
Il popolo Rifrutto, e 'l gran senato.

Ci siamo. Nessuno può recar danno ai Rifritti, perchè son difesi da « un Boccalin ». Forse co' suoi « Raggiugli di Parnaso »? Talia non lo dice. Dice soltanto di lui

Che nelle scene, e nelle cene è chiaro,  
poi passa a un altro accademico,

Alla cui destra invitta il fier Plutone,  
L'Arbitro delle stelle, e'l Dio dell'acque  
Cesse il tridente, il fulmine, e 'l forcone

Nettuno pure, ch'era sì geloso del suo tridente:

saevumque tridentem  
Sed mihi sorte datum,

a un Rifrutto lo cede volentieri.

Poi, invitando le sue sorelle « vergini canore » a lasciar i boschi per venire al convito, poichè

Nobile è 'l canto ove si mangia, e bee,

invasa da furore profetico, la musa annunzia:

Fra cento lustri in sulla Tosca istoria  
Vedrem poi quanto alla gran mensa avvenne,  
E come in testimon del suo servaggio  
India i polli mandò, Parma il formaggio.

L'invito non è vano: vengono le muse col « portator del giorno », che siede coronato dalle « caste Dee ». Polinnia gli propone « un grave affar », ma Febo prima d' esaminare « il caso » sentenza:

Son del vizio germani ozio, e piacere;  
Ma dirò meglio, se mi date bere.

E' franco Apollo, nè sdegna reminiscenze virgiliane:

Nè s'alza il nome lor fino alle stelle:

il nome dei Rifritti non è dunque tanto celebre neppure per « succiar brodi »; un po' di modestia, diamine!

La morale del Dio:

Per troppo contempnar l'ingegno manca:  
Per soverchio curvar l'arco si sferra:  
Per molto camminar l'uomo si stanca:  
Balla un giorno il bifolco, e trenta zappa  
Qui si studia cinquanta, e un di si pappà.

Infine esamina il « caso » di Polinnia:

Premio di gloria alla virtù si deve,  
Or quale a tanto merto è premio eguale?  
Lodarlo a suon di cetra è lode breve:  
Commendarlo nel vino, o male, o male!  
Onorarlo con penna è vanto leve:  
Celebrarlo con carta è pregio frale;  
L'inchiestro è negro a' suoi lucenti rai;  
Il marmo è troppo duro, e costa assai.

Io, che girando l'immortal magione,  
Veggio in passar tra gl'Esperi, e gli Eoi,  
Situato nel ciel navi, e corone,  
Capricorni, Lion, Castroni e Buoi:  
E perchè sul celeste aureo balcone  
Non pon, dico, il Rifrutto i pregi suoi?  
Sì, sì, per gloria del Rifrutto stelo,  
Stella divenga una Padella in cielo.

Giove, tu, che in altrui l'opre discerni,  
Sol quest'applauso a' suoi trionfi accresci.  
Come cuocer vuoi tu ne' campi eterni  
Senza fuoco, e Padella il Granchio e i Pesci?  
Deh se i miei preghi non rifiuti, e scherni  
Sol questa grazia a tante grazie mesci;  
Ch'io poi giuro cantar le fiamme tue,  
Quando venisti per amore un bue.

Nel finir della mensa il Dio più chiaro  
Diè fine anch'egli al suo sermon vivace:  
Partir le Muse, e nel partir mostraro,  
Che se il dente non ugue, Apollo tace.

Non fu di grazie il gran Tonante avaro  
Ma crebbe intanto al ciel novella face,  
Onde in mezzo a Ciprigna e a Ganimede  
La stellata Padella oggi si vede.

Peccato che nessun astronomo si sia interessato a render realtà quel ch'era soltanto il sogno d'un... giorno di convito! Più tardi il signor Lacaille, per onorare gli alchimisti, avrebbe alla padella aggiunto il fuoco: il Fornello chimico (1), cosicchè Giove con l'una e l'altro, e col Granchio e i Pesci avrebbe ottenuto facilmente l'arrostato... filosofale. Sarebbe stato giusto che la letteratura avesse preceduto la scienza nel trasportare in cielo i... ferri del mestiere.

GIUSEPPA FEDELI.

(1) Costellazione fra la Balena e l'Eridano, creata da Lacaille il 1752.

## Le Maschere in Arcadia

Pantalone e Tartaglia, Zanni e Pulcinella che si aggirano alle pendici del Partenio o tra i cipressi d'Erimanto, ecco una gaia sorpresa per chi conosce quei poetici luoghi come abitati da pastori e da ninfe incipriati e imbellettati quanto volete, ma non mascherati e specialmente poco giocondi.

Come vi sono giunti? Certo per un bizzarro giuoco del mare, che li ha strappati dall'Italia giulia e li ha deposti — per un capriccio non meno bizzarro — sul litorale di quella terra, che non ebbe mai litorale. Ma in Arcadia è tutto metaforico! In realtà, esaminata la cosa nel suo logico processo, appare meno fantastica, anzi quasi direi necessaria. Premettiamo — tanto per collocare il lettore nel giusto punto di vista — che qui si parla di *Scenari* in cui l'azione si finge in Arcadia, e ne son personaggi i pastori e le ninfe: scenari, perciò, che derivano da quella frondosa branca della drammatica cinquecentesca (e principio del seicento) che è detta la Pastorale. È ben noto che lo « Aminta » fu recitato da prima da una compagnia di comici professionali: da allora la scena dell'arte affermò una specie di diritto sulla Pastorale, che del resto — sconclusionata e fantastica com'era — si prestava benissimo alla raffazzonatura degli scenari.

Divenuta così preda della recitazione improvvisa, la Pastorale dovette naturalmente accogliere nel suo irreali popolo di pastorelli sospiro e di insensibili ninfe cacciatrici la realistica frota sghignazzante delle Maschere. Di raro però, mentre si conservò Pastorale: io non ricordo che gli *Intricati* (1581) di Alyse Pasqualigo (1) in cui c'è uno spagnuolo spaccamonti e pusillanime, ed un Graziano, che si ricorda d'essere dottore bolognese: il Neri, nel libro da cui prendiamo le mosse (2), cita una *Fiammella* (1584) stampata a Parigi, nella quale Pantalone, Bergamino e Graziano errano per le terre arcadiche, fradici del recente naufragio, che ve li ha condotti. La Pastorale, che per la parte comica si giovava dei villani, se aveva da introdurre nelle favolose contrade parrasie personaggi che non vi appartengono, li faceva arrivare ragionevolmente per ricercare figli rapiti o per amore di quiete. Ma quale motivo poteva addurvi la ciurma dei Coviello, Burattino e Pulcinella, se non un motivo che fosse appunto non ragionevole, cioè un colpo di vento, un'ironica facezia del mare?

✽

Giunte le maschere in Arcadia, vi trovavano un paese singolarmente adatto a travolgerle in una folata di giuocande assurdità, ove i loro lazzi, tra cinici e goffi, avevano mille occasioni di accentuare la comicità infiltratasi nell'elemento bucolico attraverso la deformazione (o la elaborazione) scenica.

L'elemento fantastico era insito, del resto, nella finzione pastorale, anche nell'età classica, in quanto almeno si coloriva d'un sopravvivo mitologismo. Non pensiamo a Virgilio; ma al mondo ovidiano delle *Metamorfosi*. E di trasformazioni a vista è piena la scena pastorale, dove a Diana punitrice delle ninfe non caste, ad Apollo indulgente agli amanti disperati, a Giove arcanamente giusto, si sostituisce le più volte il mago o negromante, che il poema cavalleresco aveva reso familiare.

La magia presta le sue arti all'avvilupparsi delle fila: il negromante è il facile *Deus ex machina* che le fila riordina e annoda, secondo il desiderio di tutti. E più ci si inoltra nella storia della Pastorale più quest'elemento diventa importante: dall'*Egle* (1545) del Gualdi, che si pone a capo della prolifica famiglia e in cui li Satiro

(1) Delle « Pastorali » che qui ricordo, ho fatto parola nella *Storia della Poesia Pastorale*, Milano, Vallardi, 1909.

(2) FERDINANDO NERI, *Scenari delle Maschere in Arcadia in Documenti di Storia Letteraria Italiana* pubblicati con la direzione di PIETRO TOMMASINI MATTIUCI (N. 1), Città di Castello, Lapi, 1913.

l' « uom selvaggio » delle antiche ecloghe rappresentative, diventa un buon mago e onesto che fa addormentare placidamente gli amanti per udire i segreti mormorati in sogno; sino al *Fillidoro* (1613) del Matteaccio e alla *Filliria* (1621) di Girolamo Vida « Iustinopolitano », che sono una folle successione d'incantamenti e di trasformazioni, il cammino è rapido e costante.

Disforme invece è il carattere del Mago, che ora appare perverso ed ora benefico, e qualche volta anche tale che, stanco delle sue arti, nelle quali è preso egli stesso, mette senno o glielo fa metter gli altri. Tale nel *Ligurino* (1574) di Nicolò degli Angeli e tale nel *Ladro Caco* (1833): il titolo spiega che il semi-uomo ucciso da Ercole è divenuto un negromante nella pastorale del *Desioso* accademico senese.

Così viene formandosi un tipo di scenario nel quale per entro il cerchio delle incantazioni negromantiche si rinnovano gli amori disparati e disperati dei pastori con le paure, le ghiottonerie e i lazzi delle *Maschere*, giunte naufraghe in Arcadia.

Ferdinando Neri ha tratti e pubblicati dalla raccolta inedita di Basilio Locatelli, il cui manoscritto è alla Casanatense, cinque scenari che egli crede poter ricondurre a questo tipo: poi ve n'ha aggiunto uno, che appartiene ad altra raccolta rintracciata anni addietro dal Croce, e donata alla Nazionale di Napoli. E' bene avvertire che la raccolta del Locatelli è delle più remote, avendo il primo dei volumi la data del 1618 e il secondo, da cui son tratti questi, del 1622.

Intanto fra i cinque scenari il Neri stesso avverte che il primo « La pazzia di Filandro » non ha altro legame col tipo, che il naufragio delle maschere. Per il resto, cioè per il satiro beffato dalle ninfe e preso nella rete, non fa che ritornare al *Sacrificio* (1554) del Beccari, il cui centro è appunto il sacrificio pagano, che qui è « la festa che fanno le ninfe »; nulla di magico nel Satiro meno assai che nella vecchia *Egle*. La pazzia di *Filandro*, che dà il titolo allo scenario, ci fa pensare ad una delle molte, come *La pazzia* (1581), *la Flori* (1588), *La danza di Venere* (1613), nelle quali questo ingrediente dava veramente sapore all'ingusto, posto che le minori pastorali abbiano un qualsiasi sapore.

Se negli altri scenari vogliamo vedere gli elementi costitutivi e risalire in via d'ipotesi alle Pastorali originali, separiamo quello che è il più tipico — la figura del negromante. Nel « Gran Mago » questo deve « oprar sue arti » per impedire l'agnizione dei figliuoli di certi pastori ora giunti in Arcadia, perchè le loro nozze saranno fatali al suo potere. Inverte la posizione dell'osservatore, e voi avrete il dato del *Pastor Fido*: nel quale il potere di certo malefico destino deve cessare con le nozze « d'un fido amante »: o se questo accostamento non paia legittimo, addurrò i *Tormenti di Amore* (1605), in cui proprio un mostro (non mago, ma che fa di molte magie) avrà fine coll'avverarsi di un certo vaticinio. E ad ogni modo proprio per il vaticinio questo scenario ci fa risalire alla progenie — letteraria intendo — del *Pastor Fido*: per esempio a quel *Ritorno di Damone* del troppo celebrato Cremonini, dove il destino (se non ricordo male) doveva essere compiuto dal ritorno « d'un giovin forestiero ».

La « Nave », il terzo scenario, è lo stesso canevaccio, contaminato con non so quale dramma — che però doveva non essere una Pastorale — perchè il capitano, che nel « Gran Mago » è il solito spagnuolo della Commedia, qui diventa una specie di Rinaldo, che libera una principessa tenuta prigioniera dal Mago.

I « Tre Satiri » giustificano meno il moltiplicarsi degli incanti: si dice solo che occorre investire i forestieri perchè — molto inconsciamente — turbano le operazioni del Mago: questi poi perde di rilievo anche come figura: è tra lascivo e saggio, come era nel *Ligurino* e più nella *Andromeda* (1587), dove appariva quale sereno contemplatore della natura: del che avevamo un precedente nel vecchio *Sfortunato* (1567) dello Argenti: ed abbiamo ora un naturale successore nel Mago dell' « Arcadia Incantata » (l'ultimo di questi scenari): qui egli impedisce i sacrifici cruenti e frena la scioperata volubilità di Pulcinella, che si è impadronito de' suoi libri e del suo potere.

Nel « Tre Satiri » invece si dà maggior importanza al terrore, alle meraviglie e allo sparire della tempesta di mare, che cagiona il naufragio di Pantalone, Burattino e Zanni...



La tempesta! Parola rivelatrice!

« La tempesta, che disperde i naviganti in un'isola lontana, per volontà di un Mago che guida tutta l'azione in un giorno d'incanti, dopo il quale spezzerà la sua verga: una terra selvaggia popolata di spiriti; due gruppi di personaggi, i nobili ed i plebei... par bene sia questa la nuda trama dell'ultima commedia dello Shakespeare ». (pag. 33)

Ecco: di molti scenari, de' quali il Neri parla nelle pagine precedenti, forse si: ma sono posteriori alla *Tempesta* o almeno non si può dire che siano antichi, come si dovrebbe, per concludere qualche cosa: delle pastorali che li hanno preceduti, la più affine per argomento (*I forestieri*) fu

stampata il 1610. Nei cinque scenari riportati, invece, non c'è tutto quello che dice il Neri. Non c'è, per esempio, la rinuncia del Mago, che perdona o è perdonato, che assolve, libera, ripara, ma resta Mago. E non c'è soprattutto la saldatura logica tra naufragio e magia. Il primo non è provocato dalla seconda: il Mago non vuole i forestieri, che turbano o minacciano il suo impero. Il naufragio è una necessità tecnica per far arrivare questi forestieri o le Maschere: null'altro. Senza dire d'un elemento secondario (le *Maschere* si flogono o son prese per numi ed hanno offerte dai pastori), che credo attribuire a tutt'altra derivazione, che qui non occorre indagare.

Eppure... Eppure l'avvicinamento proposto da Ferdinando Neri non ci lascia indifferenti: mentre non si può dargli per dimostrato l'assunto, noi sentiamo che può essere stato così: forse anzi, che deve. Pensate un poco: i nostri comici s'erano diffusi per Francia e Inghilterra: quell'uomo di teatro, che era lo Shakespeare, li conosce: sa i nomi di alcune *Maschere* nostre. Le avrà udite recitare: quello che ne intendesse non sappiamo: forse bastava appunto vederle.

Ecco la tempesta romoreggiare sulla scena: Pantalone si alza dagli scogli, fa gesti di disperazione: e da un lato arriva un altro buffo muso, e da l'altro un terzo. Si apre la grotta ed esce il Mago: una Ninfa è con lui a cui parla d'amore (*I tre Satiri*): ma chi senza intenderlo lo vede così vecchio pensa che vezzeggi la figlia. Ed ecco i pastori, nobili amanti; ed ecco i lazzi dei plebei: ed ecco tra mille trasformazioni, tra suoni arcani, fonti miracolose, strali incantati, aggrovigliarsi le non comprensibili vicende dei personaggi d'ogni condizione: e al fine tutto chetarsi in una canzone o in una moresca, mentre i personaggi circondano ormai fiduciosi il Mago, che ha concesso pace.

Da un ricordo dei drammi d'ambiziose congiure e di insanguinati sogni si sprigiona nel vecchio drammaturgo, che ha da celebrare certe nozze fastose, la scintilla che fonde e vivifica le due inerti molecole del rozzo scenario: il Mago ha provocato la tempesta per addurre a sé i nemici d'un tempo: re e duchi, naturalmente: e si tratterà d'una spoliatura di dominio. Ma quella Ninfa e quel Pastore eterni spasmatici? Saranno la vendetta gentile dell'amore sull'odio: saranno il raggio di sole che fugge le nubi della tempesta. E quelle Maschere? sono la ribalderia e l'abbiettezza, il tradimento e la cupidigia, il rimorso e la inutile saggezza: sono Stefano e Trinculo; Antonio e Sebastiano, Alonso e Gonzalo — tragicamente scherzose Maschere delle passioni umane.

Così forse, da rappresentazione più veduta che intesa, possiamo immaginare che sia sorta nel pensoso Spettatore la visione del piccolo mondo — l'ultimo — che stava per suscitare entro il circolo magico dell'arte sua. Ma Ariete, armonioso e docile spirito, pur assistendolo pronto all'ultima fatica, è desideroso di pace, di riposo, di libertà tra i fiori materni: l'alta fantasia del Poeta, se non affaticata, è sazia. E Prospero, che spezza la verga arcana e getta i libri portentosi, è veramente il gran Mago, dai mille scienzi incanti, per cui hanno rivelato i più tremendi loro segreti i cuori appassionati, le più deformi parvenze le umane fragilità: ora tutto ciò sta per cessare perchè il gran Mago è stanco!

Ecco come la *Tempesta*, che fu detta tutta e sola immaginazione dello Shakespeare, poté rimpollare da qualche scenario del tipo fermato da Ferdinando Neri.

ENRICO CARRARA.

## Senza ritorno

Quando il treno scivolò ansando, sbuffando, fermandosi infine con un prolungato striscio sotto l'ampia tettoia, illuminata dalla viva luce delle lampade elettriche, la folla, che ne aveva atteso grave e nervosa l'arrivo, si affrettò verso i suoi fianchi.

Gli sportelli venivano aperti rapidamente, tra un impaziente sollecitare degl'impiegati, tra un salutarsi affrettato e angosciato, tra uno scambio vivo ed espressivo di strette di mano, di addii, di raccomandazioni. A un vagone di seconda classe s'eran dirette due signore, elegantissime nelle ampie pellicce, precedute da un facchino, che sali nello scompartimento per collocarvi due piccole valigie, e seguite da un signore alto, robusto, rosso in volto, dai grandi baffi candidi spioventi, dall'aria tra il militare e il politico.

L'una delle signore, la più alta e più forte, si fermò presso il predellino, rivolgendosi a guardarlo, sorridente, e gli porse le labbra. Egli le appoggiò la larga mano inguantata sulle spalle, la trasse a sé, la baciò con intensa tenerezza, dicendole sul viso, in fretta:

— Non dimenticare, appena giunte, di avvisare D'Albert.

— Non dubitare.

— Alla stazione troverete Gand, immancabilmente, e gli vi sarà prezioso per tutto.

Ciò detto, la spinse dolcemente e porse la de-

stra all'altra, che s'era tenuta discosta, e, stringendole forte la piccola mano, aggiunse:

— Mi raccomando anche a te, Marta, per tutto; ricorda a tua sorella di telegrafarmi, appena giunte. Via, su!

Le due donne salirono leggiere e risolte nello scompartimento. Egli s'appressò ancora, mise un'occhiata investigatrice lì dentro, scorse in fondo, raccolto in un angolo, solo, un ufficiale belga, avvolto nel mantello fin sulla bocca, col capo fasciato e gli occhi fissi verso di loro, e mormorò:

— Bene!

E richiuse lo sportello.

Un istante dopo il treno, tra gli ultimi saluti gettati dai finestrini, in fretta, nervosamente, si slanciava rombando nella notte buia e profonda, come un immane mostro che, dopo una breve esitazione, ripigliò la sua fuga verso un luogo di salvezza. La grande macchina, divorante il cammino, con fragore continuo e assordante, portava con sé tante illusioni svanite, tanti dolori multi e tragici, tanti cuori sanguinanti, tante vite distrutte, lasciandosi dietro, lontano, le fiamme paurose degl'incendi divoratori e la voce continua, aspra, inesorabile dei cannoni.

Immobile sempre nel suo posto, l'ufficiale belga teneva lo sguardo fisso sulle due donne, che s'eran sedute all'angolo opposto del sedile di fronte, rimanendo dritte sui busti, gravi e silenziose a guardarlo anch'esse.

Il silenzio seguì per qualche tempo nel vagone, un silenzio trepido, suffuso da un'ansia indefinibile, inquieta, che accelerava sotto le ampie e dense pellicce il respiro delle due donne. Dell'una, di sotto alla breve *toque* che si confondeva con l'alto collo di pelo folto e morbido della veste, sfuggiva un arruffio di capelli biondi sulla fronte bassa, sugli occhi grigi, ingranditi dall'immobilità curiosa e indagatrice, sulla bocca tumida ed espressiva; dell'altra, sul bruno delle vesti avvolgenti la svelta e fragile persona, spiccava il pallore intenso del volto, su cui gli occhi neri e grandi ponevano il cupo raggio d'una complessa, torbida anima femminile, mascherata da una strana calma apparente, dovuta a timidezza o ad orgoglio. I zigomi lievemente sporgenti, la piega ferma ed amara della bocca, davano al volto di lei allungato un'intensa espressione passionale.

Gli occhi della giovane donna e dell'ufficiale s'erano incontrati in uno sguardo fermo e scrutatore, come le voci tacite di due cuori, che al primo vedersi si sentano attratti da possente e inesplicabile interesse. Di lui, tra la benda candida che gli fasciava il capo e l'orlo del mantello, non appariva che un breve tratto del volto bruno e quegli occhi fissi, lucidi e severi.

Una curiosità improvvisa, pietosa e irresistibile, quasi un impeto di tenerezza colse la giovane donna al petto, vi si diffuse, vi si ingrandì con una strana, travolgente forza di passione. Chi era quell'uomo? Un giovane, un vecchio, un essere senza legami? Che pensava egli, che soffriva? Quali torture fisiche e morali l'opprimevano in quel punto? Era grave la sua ferita? Bruciava forse per febbre il suo sangue?

Gli occhi dell'altra, della bionda, s'accendevano dei riflessi di sentimenti intimi più irrequieti, in un complesso di ansietà, di curiosità e di vanità femminile. Aveva scostata la pelliccia dal collo, scoprendo la gola ampia e bianca, il busto delineantesi poderoso sotto la veste aderente, e il suo labbro accennava un lieve, impercettibile sorriso. Nella notte tragica, tra la strage e la fuga, tra le cose perdute, forse, irrimediabilmente e l'avvenire oscuro, ella portava con sé la grande ricchezza intatta della sua trionfante bellezza, e ne spandeva anche lì, un po', vagamente, in'orno all'uomo ferito e silenzioso, all'eroe, il sottile e inebriante profumo.

Ma l'altra portava con sé un fascino più intenso, nella sua grazia semplice e grave: il mistero, quell'impenetrabile fondo della psiche femminile, che attrae e avvicina profondamente. La sorella, ad un tratto, impaziente, forse di esprimere le sue impressioni, le si chinò all'orecchio, parlandole piano e rapidamente, come l'aleggiare inquieto d'una farfalla intorno ad una fiamma diritta e immobile, e quel sussurro si diffuse per qualche istante, tra il rombare continuo del treno, in quelle ristrette pareti, che contenevano, nella eleganza sobria del parco arredo, l'illusione d'un'intimità familiare dolce e cara.

La bruna aveva ascoltato distogliendo gli sguardi dal ferito, rispondendo con lievi cenni della testa, e questi era tornato ad appoggiarsi contro la parete, chiudendo gli occhi. Era sonno che lo colpiva, o stanchezza? Era la febbre che lo bruciava e che metteva un'accensione viva nelle sue palpebre, spiccante tra il pallore delle tempie?

Il treno correva correva correva, col suo incessante fragore, come una rovina, coprendo ogni altra voce, verso l'ignoto, nelle tenebre.

Le due sorelle si scambiarono ancora qualche parola, di quando in quando sogguardando il ferito, che restava lì fermo, immobile, col viso ancor più rientrato nel mantello, così che ne appariva il solo tratto di fronte, di sotto la benda, e gli occhi chiusi. Pareva ch'egli si fosse raccolto in un sonno grave, in quel calore che ne attutiva i brividi della febbre.

Anche la signora bionda s'era raccolta nel suo angolo e, appoggiata alla spalliera imbottita del sedile, aveva chiuso gli occhi, mentre quelli della sorella spiavano intensi, strani, ostinati la persona del ferito.

Ad un tratto, per una mossa di lui, il mantello gli si staccò dal volto, scivolandogli lungo la spalla e scoprendone l'intero profilo.

Gli occhi della giovane s'ingrandirono smisuratamente, sul volto pallidissimo, ed un sussulto ne scosse la fragile ed elegante persona.

Ella si rivolse alla sorella, mormorò forse il suo nome, curvandosi presso il viso; ma quella dormiva.

Allora ella tornò a guardare il ferito e i loro occhi s'incontrarono di nuovo, poi ch'egli teneva ora la faccia rivolta verso di lei, la faccia mascherata e grave, dall'espressione fredda e dura.

Ella sentì votarsi il petto dalla intensa emozione, come se le si scavasse dentro un vuoto mortale; le sue labbra restarono dischiuse, come a respirare più liberamente l'aria che le mancava, in un'oppressione che le faceva sollevare il seno con un ansimare accelerato ed affannoso.

Per qualche istante le loro pupille stettero a fissarsi con un'attrazione intensa e angosciosa sotto cui ella sentiva il cuore come attanagliato da una volontà superiore e ineluttabile.

Era lui, l'amato di un tempo, il fidanzato del cuore, da lei un giorno respinto e abbandonato, quando l'amore non era bastato più a sostenerla contro gli ostacoli che vi si opponevano. Allora ella aveva creduto di non più amarlo, d'aver liberato l'animo da un giogo divenuto a poco a poco aspro e insostenibile per i frequenti, inevitabili dissidi. Sì, era pur lui, l'amato di un tempo mai più tornato, quando l'era parso di sentir fremere intorno a sé e per sé sola tutte le divine gioie della vita, e riamato poi, tacitamente, irrimediabilmente, nel pensiero, nello spirito e nei sensi, quando le aveva opposto il suo fiero silenzio, senza lamenti, senza rimproveri, senza ritorni. Oh, il disprezzo di lui fermo, virile, inesorabile! La separazione era stata netta, profonda, tenace, come se il colpo d'una lama ferma e sicura avesse reciso il nodo che li legava. Ma il cuore di lei non si era mai più dischiuso ad altri amori, nè quello di lui; ella lo aveva sentito con la stessa chiarezza che s'egli gliene avesse fatta la confessione dolorosa. Attraverso il tempo e lo spazio e sotto l'impero di un'ostilità ineluttabile, i loro spiriti erano rimasti pure l'uno consapevole dell'altro. Il loro amore, morendo, non lasciava più campo ad altre fioriture del sentimento. La sua cenere aveva coperto e disseccato tutte le radici di nuovi germogli. S'eran visti così, dopo, a caso, ed ella ogni volta, dalla propria, invincibile commozione, che le appesantiva le gambe e le serrava il cuore in un'angoscia crudele e dolce all'un tempo, aveva intuita quella di lui. Nessuna cosa poteva più riunirli al mondo, nessuna; ma il ricordo del loro amore era più forte di loro stessi e li avrebbe seguiti fino alla morte... Poi era scoppiata la guerra, dopo più anni della loro separazione, e in quei giorni di terrore non s'eran più visti. Tutto era finito, distrutto intorno a loro; memorie, illusioni, speranze, legami; tutto il ferro e il fuoco divoravano, e tutto spariva nelle tenebre paurose della distruzione.

Ora, il caso, improvvisamente, li poneva di fronte, e in qual punto e in quali condizioni di spirito!

Oh, lo sguardo di lui acuto e freddo! Egli ritornava per lei un mistero, un mistero più profondo e affascinante che non le apparisse allora, al determinarsi della prima passione nel suo cuore di vergine! Che si agitava in quell'animo? Che pensava egli della vita, di lei? Nessun sentimento era rimasto in fondo al suo cuore per lei, al cuore che una volta le si era rivelato pur così fiducioso, semplice, aperto come quello di un fanciullo? Ella lo ricordava così tenero, così sottomesso da non poter pensare fosse lo stesso uomo, che aveva saputo mostrarle tanta indifferenza, e che ora la fissava come un essere strano, che desti solo sorpresa o curiosità. Nulla aveva egli, dunque, provato al momento in cui ella entrava nello scompartimento, a saperla così vicina, ora ch'eran così lontani l'uno dall'altra? In quel punto ella non aveva potuto scorgerne che i soli occhi lucidi come per febbre e fissi nei suoi. Ma ora essi le apparivano freddi e duri come due lame, e le opponevano un ostacolo contro cui l'anima sua si sentiva spaurita e sconvolta.

Fu un istante, ed a lei parve un secolo: egli aveva con gesto lento rialzato il mantello sulla spalla, tornando a raccogliersi e ad appoggiarsi contro la parete.

Ella non vide più che quel breve tratto della tempia e quelle palpebre abbassate, sotto la benda di un candore sinistro, e le parve che si ridestasse da un sogno penoso, da una visione crudele e dolce all'un tempo, al tornare della realtà presente e immutabile.

E la sua mano corse a quella della sorella dormiente, vi si attaccò con tenacia, con un brivido diacico che scosse questa, facendole aprire gli occhi con un sussulto:

— Che c'è, Marta? — chiese la donna turbata e premurosa.

Le si offerse dinanzi il volto scolorato. Lo sguardo smarrito, le labbra dischiuse come al

un grido che non potesse sfuggire dal petto oppresso della sorella.

Ella la ricinse delle braccia, sorpresa e sgomenta, la trasse a sé sul petto ampio e caldo, con mossa materna, come a proteggerla contro un pericolo imminente, e la giovane le si disfece sul cuore in un pianto convulso, in singhiozzi alti ed aspri. Allora si diè a carezzarle il capo così piegato, come abbattuto da una bufera, la chiamò dolcemente, più volte, drizzando lo sguardo verso il ferito, lo sconosciuto, il soldato che portava con sé i segni dell'aspra lotta cruenta, della rovina che travolgeva la patria, in un uragano di ferro e di fuoco, chiuso in sé, quasi come il dolore stesso che piangesse su tante cose perdute per sempre, per sempre, senza ritorno!

E le parve che il corpo di lui, di sotto il mantello che l'avvolgeva, fosse scosso da un tremore di febbre, mentre il viso gli si era tutto affondato nel panno scuro e spesso, solo restando scoperto il candore sinistro della benda, su cui appariva ora una macchia di sangue.

GIUSEPPE MINUTILLA LAURIA.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

### Reale Accademia della Crusca.

Con una cerimonia solenne l'Accademia della Crusca ha inaugurato domenica scorsa il suo anno nella nuova sontuosa sede del Palazzo Riccardi a Firenze.

Presenti i ministri Grippo e Martini, il sottosegretario di Stato Rosadi, le primarie autorità civili e militari, senatori, deputati, professori, molti soci accademici, l'Arciconsolo Isidoro Del Lungo aprì l'adunanza con un vibrante patriottico discorso applauditissimo. Intorno ai lavori dell'Accademia sintetizzò un programma dicendo: « Condurre a fine lo storico vocabolario legatoci dai nostri antecessori; dare alla nuova Italia, sanzionato dal consenso idiomatico, il classico manuale della lingua che viva risuona, lungo le prode del doppio mare nostro, dalle sacre Alpi all'isola che prospetta le nostre coste africane; promuovere nelle singole regioni, che l'unità della patria ha finalmente affamiliate, dizionari dialettali, disciplinati da unità di criteri e fedelmente risponditori, col vocabolario, non delle vecchie Crusche, ma della lingua parlata italiana, al vocabolario del dialetto e del vernacolo, tutto questo, se Governo e Parlamento aiuteranno l'invocata riforma, l'Accademia promette all'Italia ».

Isidoro Del Lungo chiuse il suo discorso con una calda evocazione ai destini della Patria, suscitando entusiastici applausi.

Rispose il ministro Grippo manifestandosi lieto di assistere alla solennità dell'inaugurazione, e entrando in merito del *Vocabolario* dichiarò che esso è opera di italianità, poiché nella storia della lingua è racchiusa tutta la nostra storia. Il *vocabolario* è l'archivio prodigioso ove ha segno e custodia indelebile ogni più abile atteggiamento del nostro spirito, ogni più tenue sfumatura del nostro pensiero, ogni più sottile colorazione del nostro sentimento. Nella grande opera del *vocabolario* è delineata la vita di ogni parola attraverso il tempo e la coscienza degli scrittori e del popolo. Tutto l'organismo del nostro idioma vi è dichiarato nel suo valore nazionale, operare per la conservazione del nostro patrimonio linguistico, vuol dire operare per il progresso della nostra storia e per il dominio della italianità.

L'on. Grippo rilevò il dovere di curare la stampa di opere nazionali e ricordò tra le più attese, oltre l'edizione del Petrarca, quella degli scritti di Camillo Cavour, di Leonardo e di Dante: tre nomi, egli disse, e tre pietre miliari della coscienza nazionale. Tre opere di italianità e tre periodi della storia della civiltà umana.

Dopo il ministro prese la parola il segretario della Crusca, senatore Guido Mazzoni, il quale lesse una elaborata relazione annuale dell'Accademia, accennando ai lavori di essa, e commemorando degnamente gli accademici defunti nell'anno ora decorso arciconsolo Giovanni Tortoli, Giacomo Poletto, Michele Kerbacher, Fausto Lasinio, Alessandro D'Ancona.

L'on. Mazzoni passò quindi a render conto del concorso al premio dell'Ente Luigi Maria Rezzi, ed ha esposto le ragioni per cui l'Accademia non ha creduto che alcuno degli undici lavori presentati fosse meritevole del premio di cinquemila lire. Ed ha terminato la sua rela-

zione, ascoltata fra vive approvazioni, con queste parole:

« Giorno di festa è questo. Se neppure un Rapporto accademico può oggi sottrarsi a un qualche cenno verso il dolore delle terribili vicende, il conforto delle speranze italiane e umane sia almeno la parola che, erompendo dall'animo, ci sostenga e tuttavia c'innalzi, non verso un'impossibile Età dell'oro, ma, anche a prezzo di lagrime e di sangue, verso una possibile, anzi certa, grandezza della Patria italiana, verso l'agognata ricostituzione degli ordinamenti normali in una pacifica età d'industrie, scienze, arti, tra popolo e popolo, fraternamente accomunate, operosamente proficue a tutti, e di tutti incivilitrici ».

La memorabile festa fu chiusa con la lettura di un apprezzatissimo discorso del socio senatore Alessandro Chippelli su *Gli artefici scultori e la letteratura nazionale*, lettura fatta da Guido Biagi in assenza del Chiappelli, malato.

### Bilancio drammatico.

Il bilancio della scena di prosa nel 1914 è poco confortante. Invano si è sperato il capolavoro che si ripercotesse nelle anime con un'emozione lungamente duratura. Si ebbe qualche dramma, come il *Ferro* di d'Annunzio, e il *Tessitore* di Domenico Tumiati, i quali ebbero la forza di scuotere alquanto l'apatia dei pubblici, ma è ritornata presto la calma, interrotta soltanto di nuovo un momento, per il secondo, da un *veto* sotto più aspetti inopportuno.

Speriamo che il 1915 sia più favorevole al teatro nazionale. Ecco intanto i lavori che più attrassero, sia pure momentaneamente, l'attenzione della critica e gli spettatori.

Abbiamo avuto di Luigi Capuana *La triste lusinga*; Giannino Antona Traversi ci ha dato *La grande ombra*; Alfredo Testoni *L'amica del cuore*; I quattro e *El segner padron*; Luigi Campolunghe *Il seminatore*; Augusto Novelli *Onanone, Il tramonto di Giovanni Boccaccio e Pollo freddo*; Enrico Cavacchioli *La Campana d'argento*; Arnaldo Fraccaroli *Chiomodoro*; Gino Damerini *La spada e la bilancia*; F. M. Martini *Il giglio nero*; Alessandro Varallo *Il medico delle anime*; Gino Calza Bini *Per gli altri, Il più forte destino e Mia moglie si è fidanzata*; Nino Oxilia *La donna e lo specchio*; Rino Alessi *La scalata al potere*; Aldo Ricchetti *Il ricatto*; Leo Bartoli *Un marito per la Rita*; Tommaso Salvini *L'eremo*; Domenico Varagnolo *La Regola e I quadri*; Umberto Bonmartini *I Borgia*; Umberto Bozzini *Il cuore di Rosaura e Georgica*; Sebastiano Sani *I superstiti*; Riccardo Mazzola *Fantasia di un chiaro di luna*; Armando Boscolo *Il piccolo faro*; Gaetano Bordoni *Una scadenza*; Ugo Palmarini *Il rotto della cuffia*; Giulia Calligaris *Le due fonti*; Oreste Poggio *La complice*; Bepi Bianchini *La sorte comune*; Ferdinando Paolieri *La madonna di Giotto*; Raul Mori *Il profumo del peccato e Un banchetto*; Carlo Venezian *Lavori parlamentari*; Raffaello Niccoli *Il pavone*; Augusto Jandolo *Gioacchino Belli e Goethe*.

Anche le scrittrici hanno dato il loro contributo alle scene. Citiamo Enrica Barzilai Gentilli con *Dal Dottore e Done nove e idee vecie*; Clarice Tartufari con *Il marchio*; Carmelita Marchi Mazzanti con *L'eredità della zia Nena*; Jolanda De Blasi con *Il denaro*; Giuseppina Viti Pierazzoli con *Mezzo servizio*.

Come si è visto, alcuni hanno offerto più di un lavoro: Alfredo Jestoni, Augusto Novelli, e Gino Calza Bini tre; Bozzini, Mori, Bartoli, Varagnolo, Jandolo e la Barzilai Gentilli due.

Di autori defunti sono stati rappresentati *Il castello del sogno* di E. A. Butti; *Sul limite* di Alfredo Oriani, e *L'amante del cuore e La signorina per bene* di Sandro Casasio, ma tutti hanno avuto pochissimo successo.

### Tra le Riviste.

Sommario della *Rassegna contemporanea* del 25 dicembre: Ai nostri lettori (G. A. di Cesarò) — Il posto di Cavour (On. Romolo Murri) — Guenda, romanzo (Marino Moretti) — Un architetto vercellese allievo del Bramante: Antonio Albacco (Guido Marangoni) — L'amore, ricordi (Augusto Sindici) — Le leggi e i metodi generali della conoscenza (Frank Famà) — L'ultimo decennio di lavoro tedesco a Colonia (Francesco Saporì) — Il poeta Ludwig Ansteken, novella, fine (Rosso di San Secondo) — La rivale di Roma (Luigi Callari) — Cronache.

Il prossimo fascicolo 71-72 di *Coenobium*, conterrà le seguenti materie: A. P. Scera: « Vers la lumière »; R. Ottolenghi: « Panteon »; A. Crespi: « L'essenza e la fusione della Chiesa »; A. Gazzolo: « Critica estetica e misticismo religioso nell'opera di Romain Rolland »; R. Roberti: « Wagner conro Wagner », Documenti e ricordi personali: Testamenti spirituali di: Onorato Caetani di Castelmola; Victor Giraud; Camillo Olivetti; Leonie Rouzade; Antico

Zucca; Friedrich Maier; Francesco Jacchini Luraghi; Stephane Servant; S. Bridget; D. D.; Ch. Beauquier; Henri Mazel; Pagine da meditare: Ch. Wagner: « Le mépris »; Guerra alla guerra; La lega dei paesi neutrali; Rassegna bibliografica; Note a fascio.

### Enrico Noè.

Enrico Noè, il fondatore della stenografia italiana, è morto ora a Vienna, in età di oltre ottant'anni.

Nato a Ingau, in Boemia, fu professore di storia a Zara, poi a Venezia, finalmente a Graz dove insegnò fino a pochi anni or sono. Innamoratosi del sistema stenografico tedesco di Gabelsberger, pensò, durante la sua lunga dimora tra noi, di introdurne l'uso in Italia, e vi riuscì con un geniale adattamento alla nostra lingua, la cui struttura etimologica, grammaticale sintattica, egli aveva profondamente studiata. In Italia il Noè ebbe numerosi e illustri seguaci, primi fra tutti Felice Venezian suo scolaro prediletto a Trieste. Leone Bolaffio apprese la stenografia Gabelsberger-Noè a Padova, fondò in Padova stessa nel 1868, insieme col Venezian e con pochi altri, la prima società stenografica italiana, che ebbe vita fiorentissima e dalla quale si propagò in tutta la penisola l'amore alla stenografia. Allunno del Bolaffio fu il compianto Guido Fusinato, il quale impartì per parecchio tempo lezioni nella Società istituitasi in Roma.

La notizia della morte dell'illustre maestro ha addolorato le numerose Società stenografiche italiane che seguono il sistema da lui insegnato, sistema finora riconosciuto come il migliore nella pratica della vita nelle varie sue manifestazioni.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

L. ASIOLI. *Manuale di eloquenza civile e sacra*. Milano, U. Hoepli, 1914. L. 3.

Questo volume fa parte della lodatissima collezione dei *Manuali Hoepli*, che ben a ragione ha conquistato la simpatia del pubblico colto; ed è già questo il suo migliore elogio. Esso non soltanto colma degnamente una lacuna di quella collezione, ma anche della nostra letteratura scolastica, così disgraziatamente abbondante di cose inutili ed abborraciate, alla quale faceva difetto un trattato che riassume in un sol corpo di non grande mole la teoria dell'eloquenza in generale e quella dell'eloquenza civile e sacra, confermando e corredando la trattazione dei più opportuni esempi, scelti con discrezione e buon gusto dai maggiori oratori greci, latini ed italiani. Questo ha compiuto l'egregio prof. Luigi Asioli, già ben noto agli studiosi per altri importanti saggi di letteratura o d'arte; e il suo lavoro, che come manuale può senz'altro ritenersi per cosa completa, sarà meritatamente avuto in gran conto, perchè condotto com'è con sicura scienza e con minuziosa diligenza in ogni sua parte, non mancherà di arrecare grande vantaggio non solo alle scuole, per le quali è ordinato, ma anche ad ogni maniera di persone colte, le quali vi troveranno un *vade-mecum*, piccolo ma fedele — come si esprime l'A. stesso — dell'eloquenza, e s'innamoreranno, dietro questa garbata guida, di tale utilissimo studio e dello studio dei più grandi in quell'arte.

Il volume, che non va oltre le 800 pagine, si divide in quattro libri, dei quali il primo tratta dell'eloquenza in generale, il secondo dell'eloquenza civile ed il terzo di quella sacra; nel quarto infine con ottima idea si comprendono sobriamente, ma in modo compiuto, i *cenni biografici degli oratori*. È specialmente notevole per l'ordine e la chiarezza con cui l'A. ha saputo trattare la non facile materia, temperando il moderno all'antico, e studiandosi sempre di usare una forma propria ed efficace ed uno stile piano al tempo stesso che elegante, così da renderne gradevolissima la lettura. La coscienziosa e geniale fatica dell'Asioli otterrà dunque l'approvazione di quanti, amando i buoni studi, si rallegrano di vederne cultori seri e diligenti, i quali, al pari di lui, si adoperano a seguire le migliori tradizioni nostre. — (A. M.).

In questi giorni in cui tanto si parla di consorzi, agri, di monti frumentari, di cooperazione e di mutualità, sarà letto e meditato con sicuro utile il volumetto che appunto sotto il titolo di *Cooperazione e mutualità agraria* del dott. MARIO CASALINI è stato ora pubblicato dalla Federazione delle Biblioteche popolari (Milano, via Pace, 10).

È questa un'operetta elementare, che narra la storia degli sforzi per i quali i coltivatori

isolati, vinti gli impulsi del loro miope e gretto particolarismo, sfuggirono ai danni della natura e alle sopraffazioni della concorrenza, associando le loro piccole aziende e affrontandone i rischi in comune. Ma il volumetto è soprattutto una guida preziosa attraverso il vario e vasto mondo della cooperazione e della mutualità agraria, e chi lo legge v'impara come si costituisca e funzioni ogni varietà di cooperative e mutue, nei riguardi con la legge e con la pratica. Opera di singolare chiarezza e suggestione, che può contribuire efficacemente a formare quella « educazione della solidarietà » di cui il popolo italiano ha tanto bisogno.

Un altro volumetto, edito dalla stessa Federazione delle biblioteche popolari è del dott. PAOLO ENRIQUEZ, e tratta de *I mammiferi e gli uccelli*.

L'uomo, in generale s'interessa poco agli altri essere viventi che in numero infinito nascono, crescono e muoiono sul nostro pianeta. Eppure molti di essi gli vivono accanto, amici devoti o nemici insidiosi; alcuni entrando come elementi importanti nella economia della sua vita individuale e sociale, altri persino partecipando alle manifestazioni della sua vita morale, come creature fraterne. Si pensi un istante alla profonda trasformazione che subirebbe l'umana convivenza, se ad un tratto tutti gli animali scomparissero dalla faccia della terra. La mente rifugge smarrita, davanti alle conseguenze d'un simile evento. Eppure quanti di noi ignoriamo tutto, o quasi, di questi esseri, anche di quelli che ci vivono più vicini, come i mammiferi e gli uccelli, che — se non altro — hanno comune con noi tanta parte del loro meccanismo vitale. Questo volume fu appunto concepito e scritto per iniziare la gente desiderosa di nozioni utili e sane, alla conoscenza di una vasta parte del mondo animale, pieno di tante meraviglie e fecondo di tanti ammaestramenti. La sua singolarità consiste nell'aver saputo avvivare di umana simpatia lo studio degli esseri bruti, e fatto sentire, quasi francescanamente come ciascuno di essi partecipi della nostra natura fondamentale e sia un episodio della vita universale.

*Cristoforo Gluck*. Di questo grande maestro tedesco che tanti rapporti spirituali ebbe con l'Italia, parla con piena competenza e con senso d'arte uno dei nostri più autorevoli storiografi e critici della musica, il prof. TANCREDO MANTOVANI, del Liceo di Santa Cecilia in Roma, in uno dei profili di A. F. Formiggini, editore in Genova. Il Mantovani parla delle oscure origini, del temperamento imperioso di questo tedesco, della sua fecondità di ispirazione, e ne segue le vicende della vita nella sue peregrinazioni in Italia, in Austria, in Francia.

Cristoforo Gluck, autore di 32 opere, musicò prevalentemente i melodrammi del Metastasio, ma anche libretti del Favart e alcuni di un modesto scrittore livornese, Raniero Calzabigi: sono di quest'ultimo i libretti dell'*Orfeo* e dell'*Alceste* ed è proprio al Calzabigi che il Gluck, come egli stesso lealmente affermava, dovette la iniziativa della sua geniale riforma del melodramma. Nella dedicatoria dell'*Orfeo* al Gran Duca di Toscana, che fu redatta appunto dal Calzabigi, sono esposti gli intenti della riforma del Gluck la quale consistette nello apogliare la melodia di tutti gli abusi e di tutti i pregiudizi tradizionali, e nel riconoscere che la semplicità, la verità e la naturalezza, sono, anche nella musica, i supremi principi del bello.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Giuseppe Radiciotti. *Gioacchino Rossini* (L. 1). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Claudio Tillier. *Bellapianta e Cornelio* (L. 2,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Riccardo Dusi. *L'arte betteloniana* (Cesare e Vittorio Betteloni) (L. 1,50). — Verona, R. Cabianca, 1914.

Carlo De Coster. *La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzak nel paese delle Fiandre e altrove* (L. 3,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Ludovico Ariosto. *Orlando Furioso*, per le persone colte e per le scuole, con introduzione e commento di Giuseppe Campari e con prefazione di Michele Scherillo (L. 5). — Milano Uirico Hoepli, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*